

## SE LA POVERTÀ È UNA COLPA

EZIO MAURO

**D**AI CASI di cronaca, anche minimi, si ricava il segno dei tempi più che dai manifesti politici, proprio

per la spontaneità degli eventi e la meccanica delle risposte da parte del potere pubblico e dell'opinione generale. In questo senso è difficile non trovare un collegamento emotivo, culturale e infine politico tra l'ultimo atteggiamento italiano nei confronti dei migranti sui barconi e le Ong di soccorso (criminalizzate in una vera e propria inversione morale) e lo sgom-

bero degli abusivi dal palazzo nel centro di Roma, a colpi di idrante.

La questione di fondo è che la povertà sta diventando una colpa, introiettata nella coscienza collettiva e nel codice politico dominante, così come il migrante si porta addosso il marchio dell'ultima mutazione del peccato originale: il peccato d'origine. Unite insieme dalla

realtà dei fatti e dal gigantismo della sua proiezione fantasmatica, povertà e immigrazione, colpa e peccato recitano gli esclusi, nuovi "banditi" della modernità, perché noi — i garantiti, gli inclusi — non vogliamo vederli mentre agitano nelle nostre città la primordietà radicale della loro pretesa di vivere.

SEGUE A PAGINA 31

## SE LA POVERTÀ È UNA COLPA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»  
EZIO MAURO

**L** FATTO è che questi esseri umani ridotti a massa contabile, senza mai riuscire ad essere persone degne di una risposta umanitaria, e ancor meno cittadini portatori di diritti, sono improvvisamente diventati merce politica oltremodo appetibile, in un mercato dei partiti e dei leader stremato, asfittico, afasico. Impossibilitati a essere soggetto politico in proprio, si trovano di colpo trasformati in oggetto della politica altrui, che vede qui, sui loro corpi reali e simbolici, le sue scorciatoie alla ricerca del consenso perduto. Contro di loro si può agire con qualsiasi mezzo, meglio se esemplare. Senza terra e senza diritti, sono ormai senza diritto, i nuovi fuorilegge.

Ci sono due elementi che hanno determinato questo cortocircuito: il primo è il sentimento di incertezza e di smarrimento identitario che è cresciuto nella fascia più fragile, più periferica, più isolata e più anziana della nostra popolazione di fronte all'aumento dell'immigrazione nel Paese. Un sentimento di solitudine a casa propria, di perdita del legame collettivo di un'esperienza condivisa, e quindi di indebolimento comunitario: che è ormai mutato in risenti-

mento, annaffiato e concimato per anni da una predicazione politica selvaggia e irresponsabile, che trae le sue fortune dalla paura dei cittadini più deboli, puntando a infragilirli ancora invece che a emanciparli.

Poi si è aggiunto il secondo elemento, psicopolitico. La sensazione che il mondo sia fuori controllo, che i fenomeni che ci sovrastano — crisi del lavoro, crisi economica, crisi internazionale con gli attacchi dell'Isis — non siano governabili, e che dunque il cittadino sia per la prima volta nella storia della modernità "scoperto" politicamente, non tutelato, nell'impossibilità di dare una forma collettiva alle sue angosce individuali, e nell'incapacità dei partiti, dei governi e degli Stati di trovare politiche che arrivino a toccare concretamente il modo di vivere degli individui che chiedono rappresentanza e non la trovano.

Stiamo assistendo semplicemente — e tragicamente — al contatto e all'incontro tra la domanda politica più spaventata e meno autonoma degli ultimi anni e un'offerta politica gregaria del senso comune dominante, opportunistica, indifferenziata. La prima chiede tutela quasi soltanto attraverso l'esclusione, il respingimen-

to, il "bando", accontentandosi di non vedere il fenomeno purché le città che abita siano ripulite e i banditi finiscano altrove, non importa dove. L'altra asseconda gli istinti e rinuncia ai ragionamenti, scegendo prove di forza con i più deboli, alla ricerca di un lucro politico a breve, che mette fuori gioco ideali, storie, tradizioni, identità politiche, e cioè quella civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri che si vorrebbe difendere.

È chiaro che una risposta al sentimento-risentimento dei cittadini spaventati va data, ma la si può e la si deve cercare dentro un governo complessivo della globalizzazione, non privatizzando i diritti a nostro esclusivo vantaggio e usando la nostra libertà a danno degli altri, spinti sulle nostre sponde da un'angoscia di libertà estrema la cui posta è addirittura la sopravvivenza.

Siamo ancora in tempo per cercare insieme un pensiero democratico di governo che tuteli la libertà di tutti, unica vera garanzia politica: liberando la povertà dalla moderna colpa per restituirla alla dinamica sociale e sgravando il migrante di quel peccato collettivo che gli abbiamo caricato addosso, facendolo bersaglio di azioni "esemplari" che riempiono cinicamente il malgoverno delle città, il nullismo della politica.